Go home, Erpinotto!

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Un piccolo fantasma si aggira per le scuole italiane. Scacciato dalle prime pagine dei giornali, dalle tribune dei comizi elettorali, buttato fuori dalle case dei lavoratori, il piccolo fantasma ha trovato aperte le porte delle scuole: compiacenti autorità gli permettono di trasformare in giocattoli per creduli innocenti i grandiosi progetti un tempo destinati ad incantare gli adulti, di ripetere di fronte ai piccoli le filastrocche alle quali i grandi da un pezzo non credono più. E' un piccolo fantasma col maglione a righe e il berretto da fantino: è lo spettro del defunto piano E.R.P. per la ricostruzione dell'Europa: è *Erpinotto*.

I figlioli tornano da scuola a casa. Può essere la piccola casa dell'impiegato statale, al 20 del mese, quando, finita la settimana della fede e poi quella della speranza, ha inizio la settimana della carità. Può essere la casa dell'operaio al venerdì, quando mamma e papà decidono di comprare la pasta invece di portare i ragazzi al cinema; può essere la stanza o la stamberga di chi è disoccupato da tanto, e per lui non c'è più fede, nè speranza, nè carità. Torna il figliolo a casa: «Com'è andata a scuola?». «Papà, m'hanno dato un premio perchè sono stato bravo». «Fammi vedere, caro». «Ecco qua: è un libretto che si chiama *Erpinotto ricostruttore*». «Vediamo di che si tratta, leggiamolo insieme».

Leggiamolo insieme. Erpinotto, eroe ed autore insieme dell'aureo libretto, è, per chi non lo sapesse ancora, cittadino americano. Prima di darsi agli slanci poetici che tra poco assaporeremo, egli esalta in prosa i dollari degli aiuti americani all'Italia, sforzandosi di dare ai piccoli ascoltatori l'impressione di essere contemporaneamente l'asino cacazecchini e il tavolino apparecchiato del popolo italiano. I biglietti da mille si contano a montagne: «Queste banconote... in biglietti da mille... formerebbero una pila alta 202 volte il Monte Bianco»; il solo contarli è impresa titanica: «Per contarle, occorrerebbero 180 anni di giornate lavorative di otto ore». I biglietti da mille coprono il cielo, si depositano formando una nuova catena delle Alpi, schiere di impiegati hanno il lavoro assicurato vita natural durante solo per contarli: «Anche il più pessimista degli italiani riconosce che, con gli aiuti ricevuti, il nostro Paese si è riassestato ed ha ripreso con fiducia e serenità il lavoro».

Insomma Erpinotto pensa che il più sia fatto, e che sia giunto il momento del meritato riposo, che sia il tempo di cantare le sue gesta in un'epopea in quattro canti: *Erpinotto ferroviere, Erpinotto muratore, Erpinotto agricoltore, Erpinotto metalmeccanico*. La sfacciataggine del signor Erpinotto, o di chi per lui, sorpassa veramente ogni limite e lascia trasecolati. Giudichi il lettore dai passi che ora riporteremo fedelmente. Dopo che gli erpinotti americani hanno ricostruito con un colpo di bacchetta magica le ferrovie italiane (ma la ricostruzione ferroviaria non ha fatto i primi e decisivi passi sotto ministri comunisti dell'era premarshalliana?), «ecco arriva appresso al treno, un piroscafo strapieno». Che succede?: «Le casette sconquassate — saran tosto riparate. — Non più alloggi di fortuna — nè famiglie al chiar di luna — ... L'instancabile Erpinotto — va di sopra, va di sotto... Ospedale e Municipio — sorger fa sin dal principio, — poi dà mano a case e scuole — che abbellisce con aiuole». A questo punto della lettura, è chiaro che non soltanto il padre, ma il ragazzo «premiato» di otto anni e il fratellino piccolo di quattro che sta ad ascoltare si rendono conto che Erpinotto è un millantatore e un odioso bugiardo. «Non più alloggi di fortuna», ma a chi lo racconta, Erpinotto? agli abitatori delle borgate di Roma, ai cavernicoli dei Granili di Napoli, ai senza tetto di Milano? Ma se perfino il censimento pregava i cittadini di specificare se la loro abitazione era «una casa, una stamberga o una grotta»? E poi, per non parlar delle aiuole, non lo sa Erpinotto che nella stessa capitale d'Italia si fanno tre turni nelle scuole elementari, che molti edifici scolastici sono ancora occupati dagli sfollati della guerra?

In che mondo vive, Erpinotto? In un mondo del tutto immaginario. In una Italia di sogno nella quale «tutto sorge a nuova vita, — l'officina è ripulita, — dai rottami sgomberata — e di nuovo riattivata. — Nasce già una nuova brama — che al lavoro tutti chiama: — ed all'opra tutti quanti — gli operai tornan zelanti». Vive in una Italia alla rovescia, nella quale le officine metalmeccaniche non si chiudono ma si riaprono, in una Italia nella quale non c'è più disoccupazione operaia!

Bugiardo sfrontato, Erpinotto, quando afferma che «... a casa l'operaio — col salario torna gaio»: jettatore di terribile potenza quando afferma, nel luglio del 1951: «Non più piene alluvionali, — ma moderni e bei canali — danno vita a quei poderi — che intristiron sino ad ieri». Il disprezzo dell'Ufficio E.R.P. americano di via Veneto n. 62, Roma, per la scuola italiana, e il servilismo di qualche italiano responsabile della scuola arrivano al punto di continuare a distribuire un libretto che contiene queste strofe ancora oggi, dopo i disastri della Calabra, della Sicilia, della Sardegna, del Polesine!

Chi sa se padre e figlio sono arrivati fino a questo punto: probabilmente hanno buttato via prima il «poemetto». O forse il padre è andato a restituirlo a scuola, facendo al maestro il discorso che viene sulle labbra a qualsiasi persona di buon senso. «Signor maestro, Lei non ha colpa: ha degli ordini, e li esegue. Ma faccia sapere a chi Le dà questi ordini, e se vuole glielo metto per iscritto, che i nostri figlioli vengono a scuola per imparare, per studiare seriamente, e non per essere imbottiti di foglietti e libretti di propaganda politica, che — oltre tutto — sono un'offesa alla intelligenza dei ragazzi italiani: roba da comizio di terz'ordine prima delle elezioni del 18 aprile, argomenti e affermazioni che non si sentono oggi più neanche sulla piazza del più sperduto paese. E poi, giudizio di merito a parte (ma chi se la sentirebbe di difendere un simile ottimismo idiota, questo goffo ritornello del "tutto va ben, madama la marchesa"?), giudizio di merito a parte, ripeto, quando mai la scuola elementare può essere campo aperto alla propaganda politica? perchè mai i bambini dovrebbero avere le teste imbottite dalle tesi di una parte politica? dalle tesi che sono oggetto della lotta politica in corso, e che implicano una coscienza politica adulta, conoscenze ed esperienze tanto lontane dai bambini? Non vi è solo la menzogna patente: non vi è solo la parzialità sfacciata (si parla dell'E.R.P. senza parlare del Patto atlantico, del riarmo che ci viene imposto, dello statuto di occupazione proposto a Londra e così via): vi è una questione di principio sulla quale non si può transigere. A scuola non si deve parlare nè di E.R.P. nè di Patto atlantico nè di Truman nè di Erpinotto: lo dica a chi di dovere, signor maestro. Ah. Lei pensa che la cosa non dipenda dalle autorità italiane? Allora glielo andremo a dire di persona, ai signori di via Veneto: *Go home, Erpinotto!*».

LONDRA — Marta Toren al suo arrivo da Hollywood nella capitale britannica. L'affascinante attrice svedese prenderà parte nei prossimi giorni in Inghilterra ad un film a colori

VECCHIE IMMAGINI DELLA ROMA POPOLARE

Il lago di Piazza Navona

Come un cortile casalingo - I giochi dei bambini - Bernini e Borromini grandi antagonisti - La baldoria invernale - Le antiche feste d'agosto

Da via dei Coronari, dalla Cuccagna, dal Governo Vecchio, dalle Cinque Lune, dalle stradette più lontane della Rondinella e dell'Orso e di Sant'Agostino, nelle mattinate di sole ragazzini e nonne confluiscono a Piazza Navona.

Sedute sulle panchine, con un fazzoletto in testa a riparo del troppo calore, le nonne sferruzzano e sorvegliano i ragazzi che giocano a campana saltellando su un piede solo come passerotti azzoppati.

Dai minuscoli balconi delle case strette strette sporgono rami di geranio o di oleandro; persiane sbiadite dal gran sole nascondono interni modesti; dietro le ringhiere delle finestre bambini piccolissimi si aggrappano con dita tenaci e sporgono in fuori visetti attenti e incantati.

Il popolo dei rioni considera questa piazza un poco come il cortile di casa e la tratta con confidenza. Il tempo sembra essersi fermato qui come in un gran lago di pace: le vecchie sparlano delle nuore con rassegnazione antica; e covano i nipoti con indulgenza aggressiva; cantilene lente lente segnano il ritmo dei girotondi. Intorno all'obelisco di Caracalla, le statue dei quattro fiumi ascoltano il rumore dell'acqua Vergine che sgorga in getti impetuosi dal doccione fatto derivare da papa Innocenzo.

La chiesa del Borromini asseconda la linea molle del circo in cui paiono condensarsi le luci più calde della pietra romana. Pare che Francesco Castello, l'umile scalpellino venuto dalla Lombardia per lavorare alla fabbrica di S. Pietro sotto il comando del Bernini, abituato a dare alle sue architetture non soltanto il disegno e il piano generale, ma la cura delle rifiniture più aggraziate con l'esperienza venutagli dal lungo tirocinio, abbia dovuto, invece, lasciare in altre mani il compimento di questa chiesa.

Ma l'arditezza della cupola, messa fra le due torri di travertino a dominare la piazza, dovette, al suo tempo, suscitare molte polemiche. Una leggenda popolare narra che il Bernini, soppiantato da lui nel favore papale, atteggiasse la statua volta verso la facciata in gesto di terrore, con le braccia protese, come per salvarsi dalla caduta di quella cupola incombente.

In realtà le statue e l'obelisco erano già al loro posto quando Francesco Castello, detto il Borromini, incominciò i lavori per la chiesa di S. Agnese. E nell'armonia della piazza le opere dei due grandi antagonisti si sono strette in affettuosa intesa.

* * *

La vita di Piazza Navona è soprattutto invernale; riparata, assolata, calda, essa accoglie i poveri del rione con cordiale espansione. Estono dalle case anguste, senza luce, senza respiro, dove vivono ammucchiati, per le scalette muffite, dai portoncini slabbrati e sboccano nel gran sole che sottolinea l'obelisco con una lama di ombra. Le fontane schioccano, i ventagli d'acqua hanno i colori dell'arcobaleno. I vecchi si appoggiano ai pilastrini e socchiudono gli occhi alla luce, i disoccupati si abbandonano sulle panchine e dimenticano il tempo fissando il selciato; le automobili rallentano e scivolano senza rumore in un'aria che sembra ovattata. I lattanti possono tentare sicuri i primi passi sul vastissimo spiazzo difeso torno torno da un alto gradino.

La più grande baldoria invernale, l'omaggio vistoso, esorbitante che il popolo romano rende all'infanzia; un omaggio che è una rivalsa di tutte le privazioni dell'anno, del freddo, dello scarso cibo, che è una sfida alla miseria, trova in Piazza Navona la sua sede più naturale.

Già dalle prime settimane di dicembre una città di baracche incomincia a nascere sui margini del marciapiedi da un capo all'altro della lunga piazza; da tutti i negozi della città, dalle fabbriche, dai magazzini, giocattoli d'ogni specie antichi e modernissimi, preziosi o rozzi ma tutti vivi di vernice fresca arrivano nelle baracche e si collocano fra dolci caramellosi, festoni e lampadine. C'è gente senza lavoro che per due mesi fabbrica pupazzetti ingegnosi con mezzi di fortuna, carrettini di cartone, utensili di latta, in attesa di questa grande fiera; ed espone la sua povera merce per gli avventori poveri su un metro di marciapiede, puntando su quella partita tutto il suo credito e tutte le sue speranze.

La vigilia della Befana tutto il denaro che le popolane di Roma hanno potuto sottrarre al bilancio di casa a costo di sacrifici che durano un anno intero, finisce a Piazza Navona. Con le braccia cariche di fagotti inverosimili ingombranti e leggeri si allontanano con l'aria di chi ha vinto una scommessa. Il ragazzino non piangerà domattina, all'alba della sua festa.

Un tempo la piazza aveva anche le sue feste estive. D'agosto, quando il solleone sembrava assorbire l'ultimo rifiato di vita e i romani non osavano affrontare la canicola del grande circo, e uscivano soltanto di sera, al fresco, per ritemprarsi con una fetta di cocomero o una foglietta di Frascati, seduti a lungo sui gradini delle case e dei marciapiedi, un sabato pomeriggio, prima del tramonto, si chiudeva colla cateratta il chiavicone che dà sfogo alla fontane.

La piazza si sgombrava rapidamente di tutte le bancarelle e di tutte le baracche; i carrettini dei cocomeri, bene esposti tra foglie verdi, tagliati tondi o a mezzaluna, erano arretrati fin sallo sbocco delle straducce. E l'acqua traboccando dall'orlo delle vasche si radunava prima nella concavità del centro; si dilatava, tentava i piccoli rialzi, si infiltrava tra i selci in rigagnoletti rinforzati da ondate successive; e arrivava ai gradini delle case e dei negozi formando un gran lago domestico.

Allora i ragazzini si mettevano nudi e si buttavano nell'acqua con grandi strilli; i più paurosi, da lontano, gettavano addosso ai bagnanti pomodori sfatti; e quelli rispondevano con sventagliate d'acqua fresca.

Poi dalle strade laterali avanzavano carrozze e carretti, muli tenuti per le briglie, somarelli con la schiena percorsa da un tremito pietoso; e poi gli squadroni di cavalleria con gran rumore di zoccoli ferrati. Tutti nell'acqua come in una piscina.

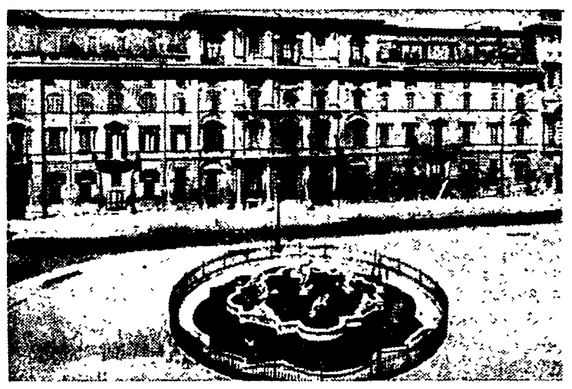
Il giorno dopo, domenica, era la volta dei signori; carrozze padronali, sciarrabbà, carrozzini e puledri di razza guidati da cocchieri in livrea. E i padroni dentro le carrozze come in natanti fantasiosi, si divertivano in quel corso stravagante cui le bizze di qualche cavallo impaurito davano una nota di emozione. I popolani, di lontano, assistevano succhiando cocomeri.

Belli erano anche i tramonti settembrini, quando, tra le famiglie raggruppate sulle soglie di casa o nel centro del circo, passavano i venditori di fichi freschi giunti dagli orti del suburbio.

Le famiglie ne accaparravano ceste intere, vi si accomodavano intorno e cominciavano l'assalto; in silenzio prima, poi con frequenti soste di frizzi e scherzi e botte e risposte e risate che il venticello di prima sera diffondeva di crocchio in crocchio. I canestri si vuotavano, le bucce facevano un grosso mucchio accanto al muro e attiravano le formichelle rosse. I ragazzini, sazi, incominciavano a giocare a *nisconnerella*; e poi si arrendevano stanchi alle ginocchia materne; e i vecchi si mettevano a parlare dei tempi passati, di quant'era facile e costumata la vita.

Sopravveniva a un tratto il fresco notturno; e i «burini» degli orti cominciavano a raccogliere le ceste vuote.

DINA BERTONI JOVINE



La signorile facciata di Palazzo Pamphili, in Piazza Navona

MEZZOGIORNO PREELETTORALE

I braccianti del Foggiano non vanno soli alla battaglia

Una forte volontà di rinnovamento - Il mostruoso processo di Lucera - Clamorosa truffa elettorale a Cerignola - Socialdemocratici e liberali contro il blocco agrario

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FOGGIA, aprile.

Il regno di Napoli con le sue antiche storie di briganti e di assalti alle diligenze finisce subito dopo Ariano. La valle di Bovino è alle spalle, comincia il Tavoliere di Puglia. Questa è la patria dei braccianti, del proletariato agricolo. Nella sola provincia di Foggia sono quasi 80 mila, per lo più concentrati in grossi agglomerati dai nomi famosi: Cerignola. San Severo, Lucera, Torremaggiore. Qui la situazione è profondamente diversa dalle altre regioni dell'Italia meridionale che si preparano al voto. Il protagonista della battaglia elettorale sarà qui il proletariato della terra con la sua formidabile carica rivoluzionaria, le sue gloriose tradizioni di lotta, la sua radicata coscienza di classe, la forza delle sue organizzazioni.

Come si presentano questa volta le masse bracciantili alla battaglia elettorale? Come guardano al Comune? Sono mosse soltanto dalla volontà di strappare il Comune ai «signori», oppure è penetrata in loro la coscienza della funzione che il municipio può assolvere come centro di propulsione e di organizzazione di un moto unitario di tutti gli strati produttivi della popolazione per il rinnovamento del Mezzogiorno? Queste erano le domande più importanti che avevo segnato sul mio taccuino avvicinandomi alla Puglia.

Visita a San Severo

A Foggia c'era Vidali che mi offrì di accompagnarlo a San Severo dove lo aspettavano per un comizio su Trieste. Per chilometri e chilometri nemmeno un albero, poi una larga fascia di olivi e di vigne e si entra nel paese. Mancano ancora un paio d'ore al tramonto e le strade sono spopolate: fino a quando non è buio i contadini non ritornano dai campi. La prima cosa che mi colpisce è uno striscione di carta appiccicato al muro, su cui è scritto: «Per ridare la libertà ai compagni carcerati, rafforziamo il Partito». Solo questo, ma a leggere quella frase scarna ci si sente travolgere dalla commozione. Una realtà tremenda si presenta alla mente: la spietata ferocia degli agrari del Foggiano, una delle forze più reazionarie della società italiana, e la straordinaria capacità di lotta del proletariato agricolo. Sento un compagno che dice a Vidali: «Hanno fatto di tutto per decapitare il Partito. Tra le centinaia di lavoratori arrestati c'erano i migliori dirigenti del Partito e dei sindacati. Ma non ci sono riusciti: in questi due anni i nostri iscritti invece di diminuire sono aumentati». E il processo come va? Come si comportano i compagni? Le donne e gli uomini che si pigiano nella stanza si scambiano occhiate piene di fierezza: poi uno dice: «Dopo due anni di galera stanno più allegri di noi». I compagni vogliono che Vidali visiti la sezione e gli mostrano i segni ancora visibili della furia bestiale della polizia che in quelle tragiche giornate del marzo del 1950 invase i locali e fracassò ogni cosa. Sullo sfondo di un grande ritratto di Togliatti c'è un tassello di legno che copre il buco di una pallottola di mitra.

Ma per comprendere bene chi è il nemico che sta di fronte ai lavoratori di Foggia bisogna aver visto l'aula mostruosa del Tribunale dove si svolge il processo di Lucera. In due enormi gabbioni, come polli nella stia, si pigiano oltre 120 imputati. Alcuni giovanissimi, altri già anziani con i volti profondamente segnati dalla fatica. Davanti alle gabbie, su delle panche, stanno sedute le 17 povere donne che da due anni dividono con i loro uomini la galera. Sono quasi tutte anziane e se ne stanno immobili, con le mani in grembo e i visi tristi ma così fieri e dignitosi da fare impressione. Povera gente: ascoltano in silenzio tutto quello che vanno dicendo da mesi gli avvocati, il presidente, il pubblico ministero: paroloni astrusi, stupidi, senza senso. Non hanno fatto assolutamente nulla di male, eppure vogliono punirli con secoli e secoli di galera.

Il processo di Lucera spiega molte cose delle prossime elezioni in provincia di Foggia.

Squadracce fasciste

Il blocco agrario si schierò compatto dietro lo scudo crociato. In questi quattro anni esso ha manovrato come ha voluto la Democrazia cristiana, sia direttamente, sia attraverso l'alto clero, spingendola sempre più a destra. La D.C. non ha dato segni manifesti di volersi opporre a questa spinta anche perchè la sua struttura organizzativa, di partito, è molto debole, al punto che buona parte delle sue sezioni sono state tenute quasi sempre sotto regime commissariale. L'episodio dell'on. Gerardo De Caro che alcuni mesi fa abbandonò il partito democristiano pronunciandosi contro la legge stralcio, ha spaventato molto i clericali che videro in ciò un ammonimento degli agrari a rigar dritto.

Si spiega così quello che è elemento caratteristico della situazione del Foggiano, per quanto riguarda lo schieramento avversario, e cioè l'alleanza aperta, sfacciata, della Democrazia cristiana con i fascisti e i monarchici. Qui non si tratta di tendenze o di patteggiamento ancora in corso, secondo la regola gonelliana del «caso per caso». A differenza delle altre province dell'Italia meridionale e della stessa Puglia, la mostruosa alleanza delle squadracce fasciste di Peppino Caradonna con i partiti governativi è la parola d'ordine generale uscita dalle parrocchie e dai palazzoni degli agrari. L'opinione pubblica nazionale non se ne è resa conto ancora e in genere si pensa che il «listone» nero sia in gestazione solo a Cerignola. Non è così: in tutti i maggiori Comuni del Foggiano e nello stesso capoluogo il blocco agrario si muove in questo senso. Resta però da vedere chi guida questo schieramento, qual'è la forza politica dirigente. Andiamo a Cerignola, la patria del compagno Di Vittorio. Qui la lotta sarà particolarmente aspra perchè la reazione si rende conto che un suo successo avrebbe un valore propagandistico che supera l'importanza del municipio in gioco. E poichè con i mezzi onesti e legali gli agrari sanno che non è possibile spuntarla (le sinistre, da sole, hanno raccolto il 18 aprile oltre il 50 per cento dei voti) si sta organizzando una clamorosa truffa elettorale. Basti pensare che il commissario prefettizio ha già fatto cancellare circa 1500 nostri elettori dalle liste elettorali con i più assurdi pretesti.

A Cerignola la lista della D. C. e quella dei fascisti si presentano apparentate. Ma vi è qualcosa di più: i preti fanno scendere in campo anche una lista del comitato civico il cui compito, evidentemente, è quello di togliere voti ai fascisti e di impedire che il discredito e l'indebolimento della D.C. provochino il passaggio della rappresentanza politica del blocco agrario nelle mani del M.S.I.

La riserva della D.C.

La presentazione delle liste dei comitati civici è l'altra grande novità della vita politica italiana che si manifesta in Puglia, non solo in provincia di Foggia, ma anche nel Barese. Esse sono composte da elementi clerico fascisti, senza partito, e mentre, da una parte dimostrano fino a che punto la Democrazia cristiana abbia perduto le caratteristiche e i contorni di una forza politica democratica, con una propria organizzazione autonoma e un proprio programma, dalla altra parte rappresentano l'arma di cui i clericali si servono per contendere ai monarchici e ai fascisti i voti di quegli strati della popolazione che tendono a spostarsi verso posizioni di estrema destra.

La presentazione di queste liste e altri fatti hanno però aggravato il distacco di uomini e forze del ceto medio della città e della campagna dal blocco governativo e accelerato la tendenza a spostarsi verso sinistra. Il fenomeno è particolarmente visibile nella città di Foggia dove la parte più rappresentativa del partito liberale e della socialdemocrazia non nasconde la sua intenzione di allearsi alle sinistre per far fronte in comune al blocco agrario. Sintomo preciso di questo stato d'animo è l'atteggiamento dell'on. Ruggero, esponente autorevole dei socialdemocratici, il quale in una intervista concessa alcune settimane fa all'Unità ha preso posizione contro la D.C. La lotta a Foggia si presenta quindi molto aperta.

Quello che si può dire, dall'esame della situazione nei singoli Comuni, è che i braccianti questa volta non vanno soli alla battaglia. Riuscendo a collegare la lotta per la terra ai problemi della rinascita che interessano la stragrande maggioranza della popolazione del Tavoliere, essi hanno saputo conquistare importanti alleanze.

Basta girare un poco in queste zone per accorgersi che in Puglia oggi, rispetto anche a non molto tempo fa, vi è qualcosa di nuovo che si può definire come una forte volontà di rinnovamento che si esprime in un movimento assai largo e complesso. Che non si tratti di impressioni vaghe lo dimostra la situazione politica preelettorale del Foggiano, ma in modo ancora più preciso quella di Bari.

ALFREDO REICHLIN

L'arte e l'umanità di Nicolai Gogol nella celebrazione di ieri al Teatro Eliseo

Le introduzioni di Salvini e Berti - La lettura dei brani gogoliani da parte di Rina Morelli, Lilla Brignone, Girotti, Stoppa, Farfani, Pierfederici, Santuccio

Nikolai Gogol, il fondatore del realismo critico russo e uno dei più grandi scrittori del secolo scorso, è stato celebrato ieri in una viva e commossa manifestazione indetta dalla Associazione Italia-URSS al Teatro Eliseo. Molto prima che essa cominciasse tutti gli ordini di posti del teatro apparivano gremiti al massimo e anche nella via Nazionale e nelle strade adiacenti sostava una grande folla in attesa di trovar comunque posto. Sul palcoscenico, addobato elegantemente in rosso, spiccavano un grande ritratto di Gogol, davanti al quale erano deposti fiori, e sullo sfondo una grande stampa che rappresentava lo scrittore al suo tavolo di lavoro.

La manifestazione è stata aperta dal professor Luigi Salvini, il quale con la competenza e la chiarezza che gli è riconosciuta ha tracciato un ampio ritratto critico dell'opera e dell'arte gogoliana, mettendo particolarmente in luce il contenuto critico della sua realismo nei confronti della società, del costume e delle ideologie della sua epoca, realismo che è il fondamento dei suoi capolavori, dalle *Anime morte* al *Revisore*, a *Taras Bulba*, a tutti i suoi racconti sempre volti a cogliere con un'ironia umana e fantasiosa, la drammatica e complessa realtà che lo circondava. L'on. Giuseppe Berti, che ha parlato dopo Salvini, si è soffermato sul particolare carattere di questo realismo di Gogol, sottolineando come la sua arte sia riuscita a penetrare più in profondo di quanto Gogol stesso non fosse giunto, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, a cogliere con il suo pensiero. La breve, rapida ma efficace rappresentazione dell'arte di Gogol si è chiusa, nelle parole del Berti, con le parole da Gogol stesso scritte in una famosa lettera da Roma, dove si esprime l'amorosa ammirazione dello scrittore per la nostra città, per la terra italiana, per il nostro Paese, così affine e vicino all'animo del popolo russo. Terzo oratore della serata doveva essere lo scrittore Alberto Moravia il quale invece, impedito da urgenti questioni personali che lo avevano condotto all'estero, ha comunicato telegraficamente la sua appassionata adesione alla manifestazione.

La seconda parte della celebrazione, dedicata alla lettura di brani e di ogni tratti dalle opere gogoliane, si è iniziata con la lettura, eseguita da Antonio Pierfederici, d'un grazioso *Racconto popolare*, cui è continuata con quella, fatta da Gianni Santuccio, d'un fantastico *Sogno*. Ma il centro del programma erano alcuni brani, recitati più che letti, e dialoghi delle *Anime morte*, interpretati da Rina Morelli, Lilla Brignone, Massimo Girotti, Paolo Stoppa e Ottavio Farfani: Čičikov e Nozdriev, *Due proprietari signorili*, e *Čičikov in taverna* e infine la lettura, da parte di Massimo Girotti, d'una *Lettera a proposito delle «Anime morte» e del realismo*, nella quale l'autore esprime la sua ricerca trepida della verità, la sua ansia di conoscere la vita del popolo russo e chiede, con parole accorate e amare verso il mondo della cultura ufficiale, come maestri alla sua arte i lettori stessi, come guida alla sua opera il giudizio del suo popolo.

Grandissimi applausi hanno salutato la fine dell'interessante manifestazione, che in alcuni momenti ha raggiunto il tono d'un elevato spettacolo, tanto era la finezza dell'interpretazione di Stoppa come Čičikov, della Morelli nelle vesti d'una vedova, da cui Čičikov si reca a comprare alcune «anime morte», e della Brignone in quella d'una «amabile signora».

Tra il pubblico scelttissimo che assisteva allo spettacolo si notavano l'Ambasciatore dell'URSS, signor Kostilev e la sua signora, il rettore dell'Università di Roma, prof. Cardinali, gli addetti culturali della Repubblica Popolare Ungherese, della Repubblica Popolare Romena e della Repubblica Popolare Polacca, signori Khalmar, Magheru e signora Baranovic, alcuni Amendola, Donati e Ingrao, gli scrittori e giornalisti Muscetta, Battaglia, Sofia, Rispoli, Ferri, Calente, Patti, Corsi, l'avv. Paone, le attrici Rossella Falk, Lola Braccini e Flora Carabella, Vincenzo Torraca direttore del Teatro Eliseo, Alessandro Brissoni, Gerardo Guerrieri, Luchino Visconti, Giuseppe De Santis, il prof. Ambrogio Donini, Cesare Luporini, Valentino Gerratana, Gastone Manacorda, direttore di *Società*, il direttore della *Tass* signor Vishnevski, e molti altri.

Il grande successo che ha arriso a questa manifestazione è una prova di quanto l'arte dei grandi scrittori russi sia cara al pubblico romano, che era giunto da ogni parte della città per assistere a questo ricordo di Gogol, e testimonia quanto radicato sia l'amore del nostro popolo per le manifestazioni che hanno schietto contenuto di arte e di pensiero.

Dispiace solo notare come ciò sia dimenticato da enti e organismi ufficiali, i quali stanno lasciando trascorrere quasi nel silenzio date importanti e significative per la storia della cultura italiana e europea e che si richiamano alle figure di Leonardo, di Hugo, di Rossini, tanto per fare solo i nomi più grandi.

L. L.

Mostra di Steinlen

Si inaugura oggi da Giosi, in via del Babuino, un'interessante retrospettiva del pittore e disegnatore Steinlen, morto a Parigi nel 1923. Oltre a parecchie litografie del suo periodo migliore e ad alcune punte secche, saranno esposti, per la prima volta in Italia, molti dei famosi disegni a due e a tre colori pubblicati sul *Gil Blas illustré*.

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Previtali all'Argentina

Preceduta da una *Serenata in re maggiore* di Mozart, Fernando Previtali ha presentato ieri come novità per il pubblico dell'Argentina l'*Offerta musicale* di G. S. Bach, nella realizzazione orchestrale di Giorgio Federico Ghedini, il compositore del quale ascoltammo domenica scorse un lavoro ispirato da un passaggio che, secondo le sue stesse dichiarazioni, egli non aveva mai visto.

Nella trascrizione bachiana in questione, stando al «soffietto» immancabile del programmino dell'Accademia, G. F. Ghedini avrebbe rifiutato taluni strumenti meno aderenti al «suono ideale bachiano». Se così veramente fosse, siamo convinti che il risultato sonoro che abbiamo dovuto registrare ieri pomeriggio sarebbe stato un tantino diverso: molto più chiaro nelle sonorità, più fedele naturalmente allo stile di Bach, meno gratuito nell'accoppiamento degli strumenti e lontano soprattutto le mille miglia da ogni contaminazione con il gusto contemporaneo a indirizzo astrattamente intellettualistico, per il quale l'aspirazione suprema e quella di confondere in una nebbia polverosa e grigia ogni idea musicale dotata di un contorno preciso. Ma così non è stato. E dire che, stando alla modestia del «soffietto» già citato, dando una veste orchestrale all'*Offerta musicale* di Bach, il Ghedini, onde evitare il pericolo della monotonia (sic!), avrebbe cambiato anche le tonalità scelte da Bach per i singoli pezzi. E così, grazie ad un concetto molto personale del «suono ideale bachiano» e grazie pure agli sforzi tentati dal Ghedini «per evitare il pericolo della monotonia» dell'*Offerta musicale*, il povero e malcapitato G. S. Bach è stato costretto a cavarsela con quello che normalmente vien detto un successo di stima appena appena.

m. z.

RIVISTA

Dove vai se il cavallo non ce l'hai?

Si comprende come gli spettacoli di rivista attraggono sempre minor pubblico. Il passaggio quasi definitivo al cinema dei comici più famosi, la progressiva scomparsa di *soubrette* che uniscano una certa intelligenza alla prepotenza fisica, lo scadimento dei copioni a trite rimasticature, sono alcuni degli elementi del declino di un genere che, del resto, non è stato mai gran che popolare. Ma lo spettacolo allestito da Ugo Tognazzi, dal fantasioso titolo *Dove vai, se il cavallo non ce l'hai?*, meritava forse una affluenza di affezionati maggiore di quella che abbiam veduto ieri sera. Questa rivista, infatti, pur non essendo un palese esempio di acuta intelligenza, ha tuttavia qualche merito, non ultimo quello di avere coraggiosamente evitato di attingere al plateale repertorio delle battute politiche di tipo personale che da anni ci sentiamo ripetere. Ugo Tognazzi, del resto, è un comico da lodare. Simpatico e intelligente, punta tutta la sua comunicatività sul piacevole discorrere col pubblico, come fa il suo collega Walter Chiari. Per il resto, non molto da aggiungere. Elena Giusti è la soubrette, Gilda Marino balla scioltamente. Buoni i costumi.

Vice

Per assoluta mancanza di spazio, siamo costretti a rinviare la recensione del film «I dannati».